

Mensile
di intervento
culturale
luglio-agosto 2013
numero 31 - anno III
euro 5,00

alfa+più
Quotidiano in rete

Mensile
di intervento
culturale
luglio-agosto 2013
numero 31 - anno III
euro 5,00

31

alfa+più

Quotidiano in rete

alfabetà2



SPECIALE

INDIA, UN PAESE IN MOVIMENTO

ÉTIENNE BALIBAR: IL GOVERNO DELL'EUROPA

Elisabetta Benassi



A CHI PARLA JOYCE OGGI? - UNGHERIA INFELIX
BIENNALE DI VENEZIA - NUOVE METROPOLI
FILOSOFIA E SCIENZE SOCIALI IN FRANCIA
TRADIZIONI DEL CIBO



alfabeta2

Comitato storico

Umberto Eco, Maurizio Ferraris,
Carlo Formenti, Francesco Leonetti,
Pier Aldo Rovatti

Redazione

Nanni Balestrini, Ilaria Bussoni,
Maria Teresa Carbone, Andrea Cortellessa,
Davide Di Maggio, Manuela Gandini,
Andrea Inglese, Lucia Tozzi

Segreteria

Erica Lese
redazione@alfabeta2.it
Coordinamento editoriale
Sergio Bianchi
Ufficio stampa
Nicolas Martino
ufficiostampa@alfabeta2.it

Indirizzo redazione

Piazza Regina Margherita 27
00198 Roma
redazione@alfabeta2.it

Progetto grafico

Fayçal Zaouali
Editing
Domenico Pertocoli, Anna Maria Casazza
Direttore responsabile
Gino Di Maggio
Editore
Assoc. Culturale Alfabeta Edizioni
Via Tadino 26 - 20124 Milano
info@alfabeta2.it

Autorizzazione del Tribunale di Milano
n. 446 del 17 settembre 2010

Tipografia

Grafiche Aurora S.r.l.
Via della Scienza 21 - 37139 Verona

Distribuzione Edicole

Messaggerie Periodici S.p.a.
Via Giulio Carcano 32 - 20141 Milano
Distribuzione Librerie

Jojo Distribuzione
Via F. Argelati 35 - 20143 Milano
Distribuzione Abbonamenti

Alfabeta2
Servizio Gestione Abbonamenti
Via Ca' de Mussi 33/3
16138 Genova
tel. 392 4687225
abbonamenti@alfabeta2.it

Comitato di indirizzo

Franco Berardi Bifo, Paolo Bertetto,
Achille Bonito Oliva, Alberto Capatti,
Furio Colombo, Michele Emmer,
Paolo Fabbri, Mario Gamba,
Angelo Guglielmi, Letizia Paolozzi,
Valentina Valentini, G.B. Zorzoli

laboratori αβ

Torino: enrico.donaggio@alfabeta2.it
Bologna: daniela.panosetti@alfabeta2.it
Siena: stefano.jacoviello@alfabeta2.it
Roma: vincenza.delmarco@alfabeta2.it
Palermo: dario.mangano@alfabeta2.it
Venezia: tiziana.migliore@alfabeta2.it

www.alfabeta2.it
alfa+più
quotidiano in rete

Progetto web

Jan Reister
Redazione
Nicolas Martino, Giorgio Mascitelli,
Stella Succi
redazione.web@alfabeta2.it

Edizione digitale a cura di

Jan Reister
Progetto e realizzazione
Quintadocertina
http://www.quintadocertina.com
ebook: ISSN:2038-663X



alfabeta³¹2 *mensile* *di intervento culturale*

Sommario

3. *Lelio Demichelis*
La liquefazione del conflitto sociale
3. *Franco La Cecla*
Manifesto del governo italiano in esilio
3. *Augusto Illuminati*
Don't panic!
4. *Maurizio Ferraris*
L'eroe di sinistra
4. *Paolo Fabbri*
Il Traghetttore
4. *Lucia Tozzi*
Vogliamo anche le case
5. *Étienne Balibar*
Il governo dell'Europa
Intervista a cura di Claudia Bernardi
e Luca Cafagna
- **RI-JOYCE**
6. *Franco Buffoni*
Il soggetto della rivolta
A chi parla Joyce oggi?
7. *Sara Sullam*
La tastiera rammemorativa
L'Ulisse di Gianni Celati
7. *Giancarlo Alfano*
Il gioco gioioso dell'arteficiere
Joyce con Lacan
8. **Perversione e artificio**
L'Ulisse come palestra psichica
*Conversazione di Gabriele Frasca
con Federico Francucci*
9. **La vita di tutti i giorni**
L'Ulisse come manuale di self-help
*Conversazione di Declan Kiberd
con Enrico Terrinoni*

- **UNGHERIA INFELIX**
10. **Zero demo**
Né comunismo né democrazia a Budapest
*Conversazione con Endre Székely
di Valentina Parisi*
11. *Sándor Radnóti*
La guerra civile fredda
La criminalizzazione delle minoranze
12. *Gáspár Miklós Tamás*
Sul postfascismo
L'attentato alla cittadinanza
13. *Beatrice Tóttösy*
L'attenzione totale
Voci dalla postmodernità ungherese
- **POESIA**
14. *Marco Giovenale*
Dieci decimi
- **ELISABETTA BENASSI**
15. *Andrea Cortellessa*
La pescatrice di stelle
18. **I maestri vanno mangiati
in salsa piccante**
In viaggio con Maurizio Cattelan
- **BIENNALE**
19. *Achille Bonito Oliva*
La critica progetta il passato
19. *Manuela Gandini*
I gamberi di Venezia
20. *Marco Scotini*
Outsider sì, ma del welfare state
20. *Tiziana Migliore*
In che mondo crediamo
21. *Christian Caliandro*
Il Palazzo delle larghe intese
22. *Stella Succi*
Questioni di genere
22. *Antonello Tolve*
**Quando le attitudini
riprendono forma**

- **METROPOLI**
23. *G.B. Zorzoli*
La città emergente
23. *Giairo Daghini*
La città deterritorializzata
24. *Vittorio Gregotti*
Una nuova città?
24. *Gianni Silvestrini*
Le città intelligenti
25. *Lucia Tozzi*
L'urbanistica del neo-apartheid
- **FILOSOFIA E SCIENZE SOCIALI**
26. *Emmanuel Renault*
La centralità del lavoro
Una sfida per la filosofia sociale
27. *Frédéric Lordon*
Verso una nuova alleanza?
28. *Bruno Karsenti*
Ciò che la sociologia fa alla filosofia
29. *Stéphane Haber*
La pluralità del capitalismo
Per rileggere il neoliberismo
- **TRADIZIONI DEL CIBO**
30. *Alberto Capatti*
Per un piatto di lenticchie
30. *Emanuela Scarpellini*
L'arte del supermercato
31. *Monica Palla*
**Non tutto il marketing viene
per vendere**
- **SEMAFORO**
32. *Maria Teresa Carbone*

Zero demo

Né comunismo né democrazia a Budapest

Conversazione con Endre Székárosi di Valentina Parisi

Il 2 maggio – all'indomani di una giornata pressoché estiva, non contrassegnata da particolari celebrazioni per la Festa internazionale dei lavoratori – un corteo alquanto singolare si è snodato a parziale compensazione per le vie di Budapest. Un gruppo di «dimostranti» hanno sfilato sui viali del centro inalberando cartelli con scritte paradossali e striscioni con slogan composti dal solo simbolo zero ripetuto più volte. La *Zero demo* ideata negli anni Settanta dall'artista concettuale ungherese Endre Tót non sembra aver suscitato tra i passanti reazioni molto diverse rispetto a qualche decennio fa, quando il suo autore, ormai emigrato nella Germania Federale, aveva messo in atto la propria idea: «Se qualcuno mi avesse chiesto perché non avevo realizzato questa performance nel mio paese, quando mi era venuta in mente, avrei risposto che avevo paura. La paura mi ha preservato dal diventare un eroe. Più tardi, quando non c'era più nulla da temere, cominciai a tenere *Zero demo* per dire qualcosa agli altri, ma la gente se ne andava senza una parola. La loro impassibilità mi ha preservato dal diventare un eroe». Tra i partecipanti a *Zero demo* c'era anche Endre Székárosi, artista intermediale attivo soprattutto nell'ambito della poesia sonora e studioso di letteratura italiana (si occupa principalmente delle avanguardie letterarie del secondo Novecento ed è docente all'Università Elte di Budapest). La sua lunga militanza negli ambienti della cultura underground ungherese lo rende l'interlocutore ideale per discutere dei recenti sviluppi.

Vorrei partire dalla *Zero demo* di Endre Tót cui hai partecipato tempo fa. Pensi che nell'attuale situazione politica questa performance ormai «classica» si sia caricata di sfumature semantiche ulteriori rispetto al passato?

Prima di tutto, lo zero è un segno quasi perfettamente vuoto e, al tempo stesso, plurifunzionale: segno numerico, segno alfabetico, grafico ecc. Quindi assume facilmente i significati dello spazio storico e culturale in cui si manifesta. Personalmente vi ho preso parte perché apprezzo da tempo l'opera di Endre Tót, e poi perché ho pensato che, dopo parecchie manifestazioni che, purtroppo, raramente si sono rivelate dinamiche ed efficaci, finalmente avevamo la possibilità di inscenare una «demonstration» sorprendente, insieme chiara ed enigmatica. Sarebbe banale tradurre in parole quotidiane i significati apportati dal contesto presente, ma probabilmente è stata una dimostrazione del nulla, nel senso che non sta succedendo nulla, che quello che succede è nulla, e poi forse anche che (in modo un po' buddhista) vogliamo il nulla, perché tutto sommato è meglio che azioni sbagliate o un attivismo distruttivo. E poi c'è molta ironia nelle varie combinazioni degli zero, piccoli, grandi, molti, pochi, disegnati, stampati, ritagliati. In concreto, il significato culturale (la «trama») della manifestazione consisteva nell'itinerario: dalla Piazza degli Eroi e da Mücsarnok fino alla Piazza Vörösmarty, dove ha sede la Magyar Művészeti Akadémia che di questi tempi è diventata l'emblema della «visione culturale» del governo.

Sei d'accordo con la definizione di postfascismo elaborata da G.M. Tamás nel 2000 per descrivere la situazione ungherese?

Bisogna riflettere sempre sul carattere del potere, soprattutto quando la sua concentrazione oltrepassa limiti accettabili. Noi siamo ben oltre questo limite. Le fasi di distruzione del controllo esercitato dalla società civile sono già abbastanza note. Parlare di «fascismo», «protorfascismo»,



Elisabetta Benassi, *Polesine*, 2013. Realizzazione dell'opera *The Dry Salvages*. Courtesy l'artista e Magazzino, Roma.

«postfascismo», di carattere fascistoide, è sempre pericoloso, anche per ragioni teoriche. Il problema storico, a mio avviso, è che i poteri fascisti o quasi-fascisti (fascismo storico italiano, nazismo, khmerismo rosso, miloscevismo ecc.) risultano tali quando ormai sono in una fase progredita, quando anche le ultime difese appaiono paralizzanti, quando l'«opera» è già compiuta. E la società si ritrova in gabbia. L'esperienza storica ci ha insegnato che dobbiamo riconoscere questo processo *in statu nascendi* e cominciare a resistere quando il potere – forse – non si è ancora reso interamente conto di cosa stia facendo. È importante far sapere alla gente che il despota e coloro che lo appoggiano in genere non mirano all'eliminazione fisica – è la logica del potere assoluto a guidarli su questa strada. Basta vedere *Salò* di Pasolini. Quindi direi che quel che sta succedendo da noi comincia a ricordare spaventosamente ciò che è accaduto nei primi anni dell'operazione mussoliniana, per ora senza brigate d'assalto, a dire la verità.

Vorrei che tu parlassi di un caso che ti sembra particolarmente sintomatico della politica culturale del governo Orbán.

Innanzitutto bisogna dire che il governo ungherese non ha una politica culturale. La cultura per loro non ha senso, o si identifica tutt'al più con quella di consumo. Negli anni Novanta uno studioso di vaglia, simpatizzante di Viktor Orbán e del Fidesz, parlando con il primo ministro di allora aveva cominciato a spiegargli come sarebbero dovuti intervenire nel campo delle scienze. A quanto si racconta, Orbán lo avrebbe bloccato dicendo: «Professore, guardi che a noi questa roba non interessa». Lo studioso si stupì e si vergognò. Il primo ministro sta ora procedendo a un turnover programmatico delle élite, inserendo in posizioni di rilievo uomini nuovi, completamente estranei al mondo della cultura e dell'educazione. Quindi, se parliamo di politica culturale, bisogna dire che in realtà si tratta di una politica totalmente anticulturale, dal momento che gli orizzonti di queste persone in genere sono misteriosi, oscuri e alquanto primitivi. A essere indicativi in genere sono

i gesti simbolici. Per esempio, la tendenza a ribattezzare strade, piazze, palazzi, istituzioni. Quando il governo ha deciso di intitolare a Franz Liszt l'aeroporto di Ferihegy, il comitato ufficiale di esperti ha dato un parere leggermente diverso, nel senso che accoglieva il nuovo nome ma voleva lasciare anche Ferihegy. Dopodiché il governo ha sciolto bruscamente il comitato. Recentemente hanno approvato una nuova legge che attribuisce all'Accademia ungherese delle scienze la facoltà di stabilire se un certo nome possa essere attribuito a un luogo pubblico, nel caso in cui le autonomie locali non si sentano in grado di decidere. Tale legge prevede che non si possa usare il nome di chi abbia «contribuito alla formazione di una dittatura o di un regime totalitario». Dato che moltissime persone, per un breve periodo della loro vita, hanno collaborato in buona fede con quello che di lì a breve sarebbe diventato un regime, in questo modo diventa possibile compromettere anche personaggi illustri: come, per esempio, György Lukács, l'unico filosofo ungherese di fama internazionale, oppure il sociologo e studioso della classe contadina Ferenc Erdei, o Maksim Gor'kij solo perché era presidente dell'Unione degli scrittori sovietici. È chiaro che il comitato designato dall'Accademia delle scienze si è sentito sotto pressione, perché hanno vietato persino il nome di Vladimir Majakovskij, che pure si è suicidato a causa della stessa dittatura e che peraltro aveva cominciato a scrivere ben prima della rivoluzione. Al tempo stesso vi è un'evidente mala fede perché all'ideatore della prima legge antisemita in Europa, Pál Teleki, o al «poeta» e predicatore antisemita Ottokár Prohászka, possono essere intitolate strade e piazze. Un fatto non recente, ma significativo dell'antipatia del Fidesz per la democrazia, è la decisione di ribattezzare sia la piazza che dopo la seconda guerra mondiale era stata intitolata a Roosevelt, sia Moszkva (Mosca) tér, piazza molto popolare tra i giovani. Insomma, né comunismo, né democrazia. E allora che regime rimane?

In che misura il ripiegamento nazionalistico ungherese, e non solo ungherese, può essere visto come una reazione alla globalizzazione, a modelli occidentali sempre più massificati e impersonali?

In nessuna, a mio avviso. L'aspirazione a un tenore di vita occidentale è forte, ma il problema è che la maggior parte della popolazione è tuttora povera. Una parte consistente della società è cosciente di questo, ma un'altra, non meno rilevante, vorrebbe poter godere dei beni di consumo senza pagarne i costi. E i costi non sono pochi. Bisogna saper convivere con la libertà e con l'incertezza, con la democrazia e con la possibilità di perdere qualche cosa. Ma il problema socio-psicologico più grave è dato dalla disuguaglianza del successo. Molti non riescono a tollerare che altri abbiano più successo di loro.

Al centro Müszki in Blaha Lujza ter (che mi sembra uno spazio molto interessante) ho visto a marzo la mostra *Aesthetic Disobedience* organizzata per i sessant'anni di Gábor Hunya (noto collezionista di arte rumena e ungherese). Secondo te, in che misura gli eventi politici odierni in Ungheria influenzano la pratica artistica? Come ti poni, in quanto artista, rispetto all'arte di protesta? Cos'è per te la disobbedienza estetica?

Cominciamo dalla fine. Nella prima fase della mia attività letterario-artistica (dal 1967 fino al 1990 circa) insieme ad altri sono passato gradualmente da forme di creatività istintiva a una posizione sempre più cosciente nel senso della disobbedienza estetica. Ho avuto, ovviamente, scontri di carattere politico, o politico-culturale, ma ciò che contava per me era sempre andare contro nella prassi estetica, nella lingua, nel costume. Non ero solo: all'epoca si era formata un'avanguardia underground che negli anni Ottanta ha saputo creare spazi alternativi, relativamente autonomi, al di fuori dalle istituzioni culturali «vigenti». Non è un caso se adesso sento ritornare la mia giovinezza. In mancanza di una libertà integrale nella vita quotidiana, gli intellettuali, e soprattutto gli artisti, devono rimpadronirsi della lingua in tutte le sue dimensioni e coinvolgere in questo processo anche il linguaggio dell'espressione pubblica, politica e performativa.

La guerra civile fredda

La criminalizzazione delle minoranze

Sándor Radnóti

La forma statale dell'Ungheria è la repubblica, il nome del paese tuttavia non è più *Repubblica ungherese*: secondo la nuova Costituzione – che ha attribuito un altro nome anche a se stessa: seguendo pedissequamente la norma giuridica tedesca, ora la si chiama *Legge fondamentale* – la denominazione ufficiale dell'Ungheria non è più *Repubblica ungherese*, ma puramente e semplicemente *Ungheria*. Ambedue questi cambiamenti di nome hanno sul piano simbolico un loro significato. Il governo Orbán vuole tagliare tutti i fili che collegherebbero il paese alla tradizione repubblicana iniziata con la svolta del 1989 e, quanto alla regola linguistica sia dell'ufficialità che della retorica politica corrente, intende sostituire l'*oldspeak* con un *newspeak*.

Fra le più impagabili perle stilistiche di tale abuso nell'uso linguistico non ufficiale si possono citare fenomeni come i seguenti: il termine *liberale* è divenuto un insulto corrente, diffusissimo; la politica economica odierna viene definita *non ortodossa* e il processo per intero ha assunto il nome di *rivoluzione nelle cabine elettorali*. Con quest'ultimo ossimoro il regime di Orbán vuole presentare la propria vittoria elettorale del 2010 come una slavina e separarla dalla continuità della vita politica repubblicana. Preso il potere, si cerca di rappresentare tale evento come un salto d'epoca, analogo a quelli che effettivamente si sono verificati nella storia tedesca, per esempio l'epoca della *Restauration* di Metternich nella prima metà dell'Ottocento, o nel 1871 la costituzione dell'*Impero* da parte di Bismarck, o appunto la *Riunificazione* della Germania nel 1989, oppure anche (pensando solo a noi) l'*Ausgleich*, il «compromesso» austro-ungarico del 1867. È un'aspirazione che in effetti ha già avuto successo qua e là: in un ambizioso testo tecnico di poco tempo fa veniamo allietati da capitoli così intitolati: «Disciplina delle acque dal cambio di sistema alla rivoluzione nelle cabine elettorali», oppure: «La disciplina delle acque dopo la rivoluzione nelle cabine elettorali».

Queste transustanziazioni linguistiche ungheresi sembrano richiamare fantasie orwelliane, ma forse meriterebbero di essere studiate da un altro Victor Klemperer. Infatti procedono di pari passo con le mosse del regime. Tanto per citare un esempio tra molti, ecco qualcosa accaduto di recente e che ha a che fare con tale contesto: György Konrád, due decenni fa presidente del Pen Club internazionale, avrebbe festeggiato dopo qualche giorno il suo compleanno. Per l'occasione riceve auguri e messaggi da tutto il mondo, fra l'altro dal capo dello Stato tedesco, dal presidente del Parlamento tedesco, dalla ministra tedesca della Cultura e della Ricerca, dal borgomastro di Berlino. Dall'ufficialità ungherese, invece, nulla! Va da sé: György Konrád è un avversario politico. A me è venuta in mente una lettera, a suo tempo, di Charles de Gaulle a Jean-Paul Sartre e il fatto che un capo di Stato dovrebbe guardare all'unità della nazione e quindi non dovrebbe né potrebbe tener conto degli orientamenti politici. Ma l'attuale capo dello Stato ungherese è sempre stato un militante, e resta tale anche oggi.

Il presidente del Parlamento ha detto in un'intervista che in Ungheria è in corso «una guerra civile fredda». Senza dubbio ha ragione, considerando i tre grandi campi tematici oggi cruciali: la giustizia, l'economia, la politica sociale. Ormai dovrebbe risultare evidente a tutti che il sistema legislativo è stata deformato in termini costituzionali, di diritto pubblico e persino di diritto privato. Infatti, quando vengono promulgate leggi con valore retroattivo, salta il principio secondo cui «nulla poena sine lege» (non si può punire in assenza di una legge); quando si prepensionano i giudici o diventa possibile sottrarre una causa al magistrato competente, è l'indipendenza della

magistratura che viene intaccata; negli ultimi tempi, poi, le procure vanno costruendo processi con motivazioni palesemente politiche.

Stando al parere di quasi tutti gli esperti, il fatto che l'economia venga governata in termini irrazionali discende da evidenti finalità politiche: la funzione della cosiddetta «battaglia per la libertà economica» (altro concetto da *newspeak*) è garantire l'indipendenza giuridica e pratica dell'azione politica, vale a dire, a chiare lettere, garantire la sua incontrollabilità letteralmente e in ogni caso. A ciò andrebbe aggiunto che purtroppo, stando ad alcuni segnali, il senso di tale modo di procedere è di favorire una cerchia di persone relativamente ristretta (il che di nuovo significherebbe che il nostro paese a quel punto verrebbe governato da una banda di criminali). Infine, la questione sociale in Ungheria ha assunto forme drammatiche estreme, la «politica per i poveri» tuttavia si traduce semplicemente nel forzare taluni lavori pubblici e nel proclamare l'obbligo di lavorare, mentre in realtà il lavoro non c'è. L'idea del regime è stata espressa e resa chiara da uno dei nostri governanti: «Chi non può contare su nulla, non vale nulla».

Nei medesimi termini si svolge, in Ungheria, anche la politica culturale. Per la prima volta nella storia di questo Stato non esiste un autonomo ministero per l'istruzione e per l'arte. Queste materie rientrano nelle competenze di sottosegretari all'interno di un unico *Ministero per le risorse umane*, accanto ad altri settori come lo sport, la politica sociale e la sanità.

Negli ultimi tre anni si possono distinguere con chiarezza due periodi. Nel primo lo Stato ha mostrato un interesse sorprendentemente scarso per la cultura e si è fatto vivo soltanto per chiudere o inaridire le fonti delle risorse materiali. Il motivo di tale atteggiamento dev'essere fatto risalire alla circostanza che i grandi progetti culturali del primo governo Orbán (1998-2002) non avevano dato risultati pratico-politici in qualche modo apprezzabili (il Teatro Nazionale, l'industria cinematografica nazionale ecc.). C'era da aspettarsi dunque che la cosa non sarebbe rimasta senza conseguenze, e infatti il passo successivo è stato il *Kulturkampf*, la battaglia culturale. Con forte evidenza tale proposito lo si riscontra nel fatto che la nuova «Legge fondamentale» ha creato all'improvviso un'*Accademia ungherese dell'arte* di ispirazione nazionalistica, politicamente schieratissima e, quanto all'assetto, a base privata. Le condizioni di ammissione alla stessa risultano indecifrabili, giacché i singoli membri presentano doti diversissime tra loro. In ogni caso a tale istituzione è attribuito il medesimo status di cui dispone la prestigiosissima Accademia ungherese delle scienze, fondata però circa centottanta o centonovanta anni orsono. Con ogni probabilità la nuova Accademia dell'arte è intesa come organo di punta per

la promozione dell'arte di Stato. Non a caso il suo presidente – un attempato architetto, insignificante sul piano artistico ma fermo nelle sue idee politiche di estrema destra – è arrivato ad affermare che purtroppo potrebbe accadere che all'estero György Konrád sia considerato ungherese. Tradotto: il presidente ha contestato l'ungheresità di Konrád, bollandolo come ebreo.

La distinzione fra *ungherese* e *non-ungherese* d'un tratto ha assunto un peso decisivo. Il processo potrebbe essere descritto nei termini di Carl Schmitt: lo spazio politico, il mondo di chi chiede la parola in pubblico (la *Wortmeldungs-welt*), è diventato un sistema che distingue tra *amico* e *nemico*. La società ungherese ha per giunta nemici interni. Infatti il loro subdolo lavoro sovversivo porterebbe la responsabilità di un fenomeno: che il governo Orbán è oggetto di giudizi sfavorevoli in campo internazionale. Ecco dunque che tra gli «ungheresi» e i «non-ungheresi» che vivono in Ungheria, che parlano ungherese, che simulano un'identità ungherese, ha luogo appunto una *guerra civile fredda*. Le locuzioni più importanti di tale modulazione linguistica sono: «noi ungheresi», «gli ungheresi», e ciò in apparenza potrebbe essere interpretato come *oldspeak*, in quanto ci si gioca la carta della nazionalità. Questo nazionalismo è però moderno, e lo si potrebbe forse definire meglio come etnicismo. Anzi, per dirla con maggiore precisione, lo si potrebbe intendere come criterio di partiticità o simpatia politica (in quanto il partito qui sembra assumere il ruolo della patria). Per esempio, un paio di settimane fa il quotidiano governativo ha ricordato alla intelligenza di orientamento conservatore che la scelta è esclusivamente tra fedeltà alla patria e alto tradimento. Il trasbordo fuori dalla ungheresità investe non solo i rom e gli ebrei, ma anche quei concittadini che «impo-veriscono» e «si trasformano» in rom, nonché quei critici che si asservono a «interessi stranieri».

Non vi sono dubbi, il governo Orbán è tuttora popolare in Ungheria, e se si dovessero tenere le elezioni in questo momento, con tutta probabilità verrebbe rivotato. La motivazione di maggior peso in tale fenomeno è il malcontento della società ungherese verso la politica e l'efficacia della propaganda governativa.

Un ulteriore motivo è da ricercarsi nella circostanza che il regime di Orbán ha richiamato in vita con successo quella pessima tradizione nella storia moderna ungherese che alla fine degli anni Trenta del secolo scorso venne eternata nel titolo di una rivista di estrema destra: *Noi siamo soli*. La creazione di nemici esterni e interni, su ricetta di Carl Schmitt, appaga al momento le attese, fa sperare, ma per altro verso è anche palese lo smantellamento della democrazia avvenuto in Ungheria negli ultimi tre anni, per cui l'opposizione vive sotto la minaccia di veder sempre più screditati e

diminuiti i suoi diritti come minoranza, anche se minoranza sempre più numerosa. L'avvio di tale regolamento di conti si è avuto due anni orsono con la campagna – che ha colpito anche me personalmente – contro i filosofi, nel corso della quale i giornali di regime e un commissario governativo anticorruzione hanno cercato di criminalizzare gli intellettuali critici. Il tentativo è fallito, certamente, ma non si può dire che non sia stato efficace nel produrre molti timori.

La democrazia viene smantellata mentre si costruisce l'autocrazia. Il fine visibilissimo di tale modo di procedere è cambiare l'élite: lo si persegue accentrando l'insegnamento, vessando le università e diffondendo il disprezzo verso la nostra élite, in modo che nei confronti di quella nuova non potranno essere avanzati criteri di giudizio qualitativi. Sarà sufficiente la fedeltà politica, l'acritico e ossequioso servilismo.

Nel descrivere questa guerra civile fredda si cade talora in due equivoci. Il primo di questi tinge di sé l'interpretazione che di tale stato di cose si dà in Occidente, dove qualcuno estremizza e vede nell'assetto pubblico oggi vigente in Ungheria una sorta di fascismo, o almeno di fascistizzazione sistematica, come da ultimo è accaduto in Austria con la petizione *Stiftet Aufruhr!* (Suscitate sommosse!), sottoscritta anche da Elfriede Jelinek. Il secondo equivoco si riscontra invece tra quegli interpreti ungheresi che – poiché lì ogni giorno scorre simile al precedente e non scoppia nessuna rivoluzione né sommossa, e nessuno ha mai dichiarato lo stato d'emergenza – sono dispostissimi a vedere nel loro paese, al massimo, qua e là, qualche errore, qualche passo falso, ma assolutamente nessun cambiamento che abbia intaccato il sistema. Cosicché gli intellettuali che criticano il sistema finiscono per essere bollati come «allarmisti professionali», e questo soprattutto in quei giornali governativi che hanno comprato la buona fede di quegli interpreti ungheresi criticando talune «disfunzioni».

Bisogna considerare tuttavia che una «rivoluzione» avvenuta nelle cabine elettorali, che si è conquistata il proprio straordinario mandato nelle urne, adempie bensì tale mandato – che consiste soprattutto nel compiere abusi giuridici, atti di potere incontrollato, accentramenti di potere e accumuli patrimoniali a vantaggio di un ristretto ceto medio – ma non può parlare, agire e pensare con schiettezza rivoluzionaria. E proprio per questo motivo è fortissima l'indolenza del regime. Il governo potrebbe compiere rivolgimenti e ristrutturazioni radicali come, dove e quando vuole, ma incontra dappertutto la resistenza dell'*ethos* burocratico, delle strutture consolidate, dell'amore per la libertà che i cittadini nutrono, e incontra inoltre la resistenza delle radici occidentali della cultura ungherese e delle aspettative della Ue. Il governo non può usare apertamente i metodi del «terrore rivoluzionario», deve invece contare sulla possibilità di «mettere paura» con le azioni o magari su quell'istinto politico, più volte fossilizzato nella storia ungherese del XX secolo, che porta a reagire con cupa, passiva disperazione quando sembra che le cose siano immutabili. Vedremo nei prossimi dieci anni se il piano di Orbán avrà avuto successo e se l'Ungheria si rivelerà ancora un lagnoso sistema di provincia, infelice, riprovevole e autocratico analogamente a quanto le è accaduto di essere, perlopiù, nei lunghi decenni del XX secolo.



Elisabetta Benassi, *Polesine*, 2013. Realizzazione dell'opera *The Dry Salvages*. Courtesy l'artista e Magazzino, Roma.

Testo letto da Sándor Radnóti il 25 aprile 2013 a Vienna a una riunione del Pen Club internazionale per descrivere la situazione ungherese. Traduzione di Alberto Scarponi.

Sul postfascismo

L'attentato alla cittadinanza

Gáspár Miklós Tamás

Osservatore tra i più lucidi della situazione del proprio paese, il filosofo ungherese Gáspár Miklós Tamás scrisse questo saggio nel 2000, al tempo del primo governo Orbán – con notevole anticipo dunque rispetto alla cosiddetta «rivoluzione nelle cabine elettorali». Pubblicato nell'estate di quello stesso anno sulla «Boston Review», a distanza di tempo l'articolo non sembra aver perso validità, anzi, retrospettivamente si direbbe quasi che nella sua vis polemica fosse contenuta una vaga sfumatura profetica. Lo riproponiamo qui in forma abbreviata, come (in)attuale spunto di riflessione su temi certamente non limitati alla sola Ungheria. (V.P.)

Lo ammetto: non sono un osservatore disinteressato. Il governo del mio paese – l'Ungheria – insieme al Consiglio provinciale della Baviera (provinciale in più di un senso) è il più fervido sostenitore dell'Austria di Jörg Haider. A Budapest l'esecutivo di destra, tra le molte altre nefandezze, sta tentando di limitare i poteri del Parlamento, penalizzando le amministrazioni locali che non siano del suo stesso colore, creando e imponendo una nuova ideologia di Stato con l'aiuto di un manipolo di lumpen-intellettuali, alcuni dei quali dichiaratamente neonazisti. Inoltre è in combutta con un partito fascista apertamente antisemita che – ahimè! – siede in Parlamento. Collaboratori del primo ministro, in maniera più o meno cauta, avanzano posizioni revisioniste sulla Shoah. La televisione di Stato controllata dal governo dà la stura a rigurgiti antirom. I tifosi della squadra di calcio più amata del paese, con un presidente che è insieme ministro e leader di partito, cantano in coro che i treni per Auschwitz sono sempre pronti a partire. [...]

Il fenomeno che chiamo «postfascismo» non è circoscritto alla sola Europa centrale. Tutt'altro. Germania, Austria e Ungheria hanno certamente un peso importante, per ragioni storiche più che evidenti. Frasi comuni, se ripetute qui, assumono un'altra eco. Di recente ho visto demolire la vecchia fabbrica di mattoni nel terzo distretto di Budapest. Mi hanno detto che al suo posto sorgerà un quartiere residenziale «chiuso» di ville. La fabbrica di mattoni è il luogo in cui gli ebrei di Budapest attendevano di essere deportati nei campi di concentramento. È come se si costruisse un villaggio vacanze a Treblinka. In questa parte del mondo la nostra vigilanza è più necessaria che altrove, dal momento che storicamente non possiamo considerarci innocenti.

Il postfascismo è un insieme di politiche, pratiche, consuetudini e ideologie riscontrabile ovunque nel mondo contemporaneo; ma, tranne che nell'Europa centrale, ha poco a che vedere con l'eredità nazifascista; non è totalitario, non è affatto rivoluzionario, non si basa su movimenti di massa violenti o su filosofie volontariste e irrazionaliste, non si trastulla nemmeno per un istante con posizioni anticapitaliste.

Ma allora perché chiamare postfascismo un fenomeno simile? Il postfascismo ha trovato con facilità una nicchia nel mondo nuovo del capitalismo globale senza stravolgere le forme politiche dominanti, ossia la democrazia elettorale e il governo rappresentativo. E sta realizzando ciò che considero centrale in tutte le forme di fascismo, compresa la sua variante posttotalitaria. *Sans Führer, sans monopartitismo, sans SA o SS, il postfascismo inverte la tendenza illuminista ad assimilare il diritto di cittadinanza alla condizione umana.*

In epoca preilluminista la cittadinanza era un privilegio, uno status circoscritto da stirpe, classe, razza, fede, appartenenza di genere, morale, professione, appoggi, volontà amministrativa, per non parlare dell'istruzione o dell'età. [...] Ma da quando il diritto di cittadinanza fu identificato con la dignità umana, la sua estensione a tutte le classi, razze, professioni, fedi, posizioni, nonché a entrambi i sessi, parve solo una questione di tempo, insieme a ciò che ne conseguiva (suffragio universale, servizio di leva, istruzione statale per tutti). Inoltre, poiché ogni essere umano era ritenuto in grado di assurgere al rango di cittadino, la

solidarietà nazionale all'interno della nuova comunità egualitaria cominciò a richiedere un sostegno attivo alla condizione umana, un'esistenza dignitosa per tutti e lo sradicamento di ogni residuo di schiavitù personale. [...]

Tale avventura ha termine con la tragedia del 1914. Il fascismo ha offerto la risposta più decisa alla crisi dell'illuminismo e, soprattutto, al collasso del socialismo democratico e del riformismo progressivo. Benché controrivoluzionario, il fascismo nel suo complesso non era un fenomeno conservatore; malgrado una certa verbosità romantico-reazionaria, non mirava al ripristino dell'aristocrazia ereditaria o della monarchia. Tuttavia riuscì a minare la nozione chiave che regolava la società moderna, ossia l'universalità del diritto di cittadinanza. Fino ad allora si credeva che i governi dovessero rappresentare e proteggere tutti i cittadini. I confini statali o nazionali stabilivano la differenza tra amici e nemici; gli stranieri potevano essere nemici, i compatrioti no. Con buona pace di Carl Schmitt (teorico legale del fascismo, nonché ideologo del Terzo Reich), il sovrano non poteva decidere con un atto di arbitrio chi fosse amico o nemico. Tuttavia Schmitt aveva ragione su un punto fondamentale: nel diritto di cittadinanza universale è implicita una contraddizione interna, nel senso che l'istituzione dominante della società moderna, lo Stato-nazione, è una struttura al tempo stesso universalistica e parrocchiale, in quanto definita dal territorio. A differenza dell'etnicismo o del fascismo, il nazionalismo liberale è una forma limitata o, se si preferisce, temperata di universalismo. Il fascismo ha messo fine a questo tergiversare: il sovrano diventa giudice dell'appartenenza o non-appartenenza alla comunità civica e il diritto di cittadinanza una funzione dei suoi decreti imperscrutabili.

Tale ostilità al diritto universale di cittadinanza costituisce, secondo me, la caratteristica fondamentale del fascismo. E il rigetto di un universalismo pur moderato è ciò che vediamo ripetersi ora in un contesto democratico (non direi nemmeno travestito da democrazia). Il fascismo posttotalitario si trova perfettamente a proprio agio nel confortevole carapace del capitalismo globale.

C'è una logica nella mentalità nazista secondo cui i comunisti, gli ebrei, gli omosessuali e i malati di mente non erano cittadini e, pertanto, nemmeno uomini. [...] Per come li vedeva il nazismo,

questi individui rappresentavano categorie cruciali nel progetto di inclusione perseguito dall'illuminismo: i comunisti in quanto incarnazione del «tipo basso», del ribelle sradicato che l'universalismo trascinava con sé, affinché si rivoltasse contro la gerarchia naturale; gli ebrei come comunità sopravvissuta al medioevo cristiano senza un proprio Stato, tenuta insieme da un'autorità essenzialmente non coercitiva, il popolo del Libro, dunque per definizione non un popolo della guerra; gli omosessuali, con la loro incapacità o indisponibilità a procreare e perpetuare la stirpe, negazione vivente dell'ipotetico legame tra natura e storia; i malati di mente in grado di percepire voci ignote al resto dell'umanità – in altre parole, persone il cui riconoscimento implica uno sforzo morale e non è immediato («naturale»); persone che possono essere accettate solo qualora venga promulgata l'eguaglianza del non-eguale.

Ovviamente, la pericolosa differenza tra cittadini e non-cittadini non è un'invenzione fascista. Come ha affermato Michael Mann in uno studio pionieristico, l'espressione classica «We the People» non includeva gli schiavi neri o i «pellerossa» (i nativi); inoltre definire il «popolo» sulla base di considerazioni etniche, regionali, di classe o di denominazione ha condotto a genocidi sia «altrove» (nelle colonie), sia all'interno degli Stati-nazione (si pensi allo sterminio degli armeni condotto dai nazionalisti turchi fautori della modernizzazione). Se il popolo è investito della sovranità, la definizione territoriale o demografica di che cosa e di chi sia il popolo diventa decisiva. Inoltre la delegittimazione degli Stati socialisti (comunisti) e dei regimi rivoluzionari nazionalisti del cosiddetto terzo mondo, insieme alle loro definizioni pseudoilluministe di nazione, ha fatto sì che la formazione di Stati potesse essere rivendicata solo su basi etniche, razziali, confessionali o di denominazione (vedi ex Jugoslavia, Cecoslovacchia, ex Urss, Etiopia-Eritrea, Sudan ecc.). [...]

Il tentativo più profondo di analizzare il fenomeno dell'esclusione politica è quello intrapreso da Georges Bataille in *La struttura psicologica del fascismo*, opera fondata sulla distinzione proposta dall'autore tra omogeneo ed eterogeneo. Semplificando, le società omogenee sono basate sul lavoro, lo scambio, l'utile, la repressione sessuale, la correttezza, la tranquillità, la procreazione; ciò che è eterogeneo invece racchiude l'insieme dei risul-

tati della *dépense improductive* (le cose sacre sono una parte di questo insieme), vale a dire tutto ciò che la società *omogenea* respinge da sé, vuoi come scarto, come residuo, vuoi come superiore valore trascendente. Include i prodotti di scarto del corpo umano e altre materie analoghe; [...] parti del corpo, persone, parole o atti dotati di un valore erotico suggestivo; processi inconsci quali il sogno e la nevrosi; i numerosi elementi o forme sociali che la parte *omogenea* è impossibilitata ad assimilare: i folli, le classi guerriere aristocratiche o miserabili, i differenti tipi di individui violenti o che quanto meno rifiutano le regole (folli, sobillatori, poeti ecc.). [...] Gli elementi eterogenei sono caratterizzati in vario grado da *violenza, dismisura, delirio, follia*. [...] Rispetto alla vita quotidiana l'esistenza *eterogenea* può essere definita come *altra, incommensurabile*, attribuendo a queste parole il valore *positivo* che hanno nell'esperienza *affettiva*.

Essere cittadino di uno Stato-nazione efficiente è l'unico buono pasto sicuro nel mondo contemporaneo. Ma al giorno d'oggi si tratta di un privilegio riservato a pochissimi. L'assimilazione illuminista della cittadinanza alla condizione politica necessaria e «naturale» di tutti gli esseri umani ha subito un ribaltamento. Un tempo la cittadinanza era un privilegio all'interno delle nazioni. Oggi è un privilegio per la *maggior parte* delle persone in *alcuni* paesi. La cittadinanza è diventata privilegio esclusivo degli abitanti dei fiorenti Stati-nazione capitalisti, mentre gran parte della popolazione mondiale non può nemmeno aspirare alla condizione di cittadino, avendo perso – come se non bastasse – anche la sicurezza relativa offerta da strutture prestatali (tribù, legami di parentela).

La scissione tra cittadinanza e umanità subpolitica è attualmente irreversibile, così come il progetto illuminista è stato infranto per sempre. Per mettere a morte i non-cittadini il postfascismo non ha bisogno di caricarli su un carro bestiame; basta impedire loro di salire su un qualsiasi treno diretto verso i paesi felici in cui vorrebbero cercare la felicità, quelli dove i bidoni dell'immondizia traboccano.

Traduzione dall'inglese di Valentina Parisi



Elisabetta Benassi, *Polesine*, 2013. Realizzazione dell'opera *The Dry Salvages*. Courtesy l'artista e Magazzino, Roma.

L'attenzione totale

Voci dalla postmodernità ungherese

Beatrice Töttösy

«Ameremo anche le storie inventate,
dal momento che le cose accadranno realmente.»
(László Hekerle, 1985)

Nel 2008 László Krasznahorkai pubblica *Seiobo járt odalent* (Seiobo è passato di lì), romanzo che circola in Germania dal 2010 e che negli Stati Uniti è oggetto di interesse di molte testate letterarie online. Da poco entrato nel contesto italiano con il terzo volume della sua «trilogia ungherese» pubblicata nel 1985-1989, *Melancolia della resistenza* (1989; trad. it. Zandonai, 2013), Krasznahorkai propone in *Seiobo* la prosecuzione dei tre romanzi «asiatici» del periodo 1992-2004 che, a partire dal 1990, lo coinvolgono sempre più intimamente nella realtà cinese, giapponese e asiatica in generale. Qui si tratta di una sintesi, di una presa d'atto della situazione dell'arte nel mondo che lo scrittore riesce a percepire nei termini, introdotti qui per ipotesi, di un peculiare *realismo sensista*, di carattere radicale anzitutto per le sue implicazioni etico-linguistiche. Sedici dei diciassette racconti attraversano l'intero spazio artistico del mondo fermando lo sguardo su «nodi» che percepiamo «naturalmente» come tali – dalle maschere noh giapponesi alle antiche icone russe, al Rinascimento italiano, alla musica barocca, ai musei e all'arte che i musei non accolgono – e si costituiscono in una struttura che ci induce a una riflessione sempre più complessa sul piano tematico (in effetti i racconti sono numerati secondo la progressione di Fibonacci) e, sul piano linguistico, sempre particolarmente impegnativa per via soprattutto della lunghezza delle frasi.

Il primo dei diciassette racconti, con la figura di un tipico volatile rapace della regione di Kyoto, propone la metafora dell'opera d'arte e dell'arte in generale nel pensiero di Krasznahorkai: «Lì, immobile, il corpo proteso, attende la preda della giornata per lunghi, interminabili minuti che a un certo punto si tramutano in blocchi temporali di dieci, poi di trenta minuti, tempi terribilmente lunghi se, come è, sono dedicati all'attesa, all'attenzione, all'immobilità, mentre per l'appunto sta sempre fermo, sta lì esattamente come prima, nella stessa identica posizione, senza che si muova una sola piuma, sta lì, curvo in avanti, con il becco fortemente angolato sopra lo specchio dell'acqua che scorre lasciandosi dietro un po' di eco, nessuno lo guarda, nessuno lo vede, e se ora è così, sarà, diciamo, sempre così, resterà occultata per sempre l'indicibile bellezza del suo portamento e non verrà mai avvertito il fascino straordinario della sua immobilità regale, così come infine svanirà qui, in mezzo al Kamo, nell'immobilità e nella tensione irradiata da questo grande colore bianco come la neve, e prima ancora di divenire oggetto di percezione, o di testimonianza che è lui ad attribuire senso a tutto quanto lo circonda, al convulso turbinio del mondo, alla secca e vibrante calura, al frenetico agitarsi di suoni, odori e immagini, perché è in lui che questo paesaggio si manifesta come un caso straordinariamente peculiare, e perché è in lui che la veduta di quel paesaggio trova il proprio, irrevocabile autore, il quale, sul terreno di un'estetica dell'immobilità perfetta, porta a compimento artistico l'attenzione totale, andando quindi oltre tutto ciò che per suo tramite ha acquisito senso, oltre lo scatenato insieme delle cose che gli sono attorno, arriva a porre il suo essere bello al di sopra della ragione del luogo, pur così pervasiva, e anche della ragione ambientale della propria attività, introducendo quindi un momento di distacco dalle finalità: in effetti, a che serve la sua bellezza? è un volatile bianco, è lì, teso a seguire la corrente del fiume, il Kamo, aspetta che sotto la superficie dell'acqua finalmente appaia quel che lui, con il suo becco preciso ed efferato, risoluto trafiggerà» (traduzione mia).



Elisabetta Benassi, *Polesine*, 2013. Realizzazione dell'opera *The Dry Salvages*. Courtesy l'artista e Magazzino, Roma.

L'attenzione totale è la categoria che fa da ponte per Krasznahorkai, per un verso, per collegare l'esperienza esistenziale del socialismo reale con quella della «globalizzazione» o, in altre parole, con quella di una particolare accezione del concetto di «fine della storia» (dei sistemi chiusi, in tutti i campi delle attività umane) e, per l'altro verso, per riconnettere il lavoro artistico-letterario con la storia, per così dire appena iniziata, in termini di cultura del presente («l'arte non parla mai del passato, al massimo lo prende come tema», ricordava Péter Esterházy nella laudatio per il Premio Nobel 2002 a Imre Kertész) e di *attenzione totale* alle condizioni della possibilità di intimità e immanenza, di familiarità e memoria, di discorso e vuoto, di senso e silenzio (ecc.). Il punto è dunque duplice e, in effetti, come tale viene accolto da quasi tutta la letteratura ungherese attuale, dai classici viventi, negli anni Settanta e Ottanta diffusamente insoddisfatti per la mancanza di padri, e dagli attuali figli i quali, come fenomeno degli ultimi anni, con i loro padri intrattengono un intenso colloquio (anche) sulla scena letteraria pubblica, compresi sia i versanti istituzionali che quelli *social*.

Elaborare oggi, con i mezzi della cultura e della letteratura, la «fine della storia» in relazione all'esperienza del socialismo reale implica una sorta di «bonifica» dello spazio linguistico, letterario e genericamente culturale, dalla «melma lasciata dalla dittatura». Il termine è di Péter Esterházy che nel 1993, con il racconto-saggio *Vita e letteratura*, volle entrare in dialogo con un racconto di Imre Kertész intitolato *Verbale*. La superficie mostra un viaggio all'estero, vicissitudini con la dogana, disagio di un intellettuale distratto. Il narratore ci propone un itinerario che conclude con la formalizzazione letteraria, nei termini di una estrema densità simbolica, del fenomeno culturale della *paura*, della sua rigenerazione incontrollata, del suo superamento nello spazio della lingua laddove essa, nel lavoro di creazione del testo *letterario* e nella lettura *letteraria*, si presenta come processo di produzione di uno specifico *senso letterario*: la percezione della paura nella sua complessità individuale e interpersonale, nella sua genesi ideologica, nella sua infondatezza oggettiva e contemporanea fondatezza sul piano delle consuetudini storico-sociali e culturali.

Kertész aveva piena consapevolezza della questione, e infatti annotava nel 1992: «Il mio pensiero si è deteriorato per influenza dei maestri del pensiero e delle ideologie. Voltare le spalle alla storia per muoversi verso le condizioni di possibilità di una formalizzazione *letteraria* risolutiva». Risale al 1990 anche un'altra presa di posizione emblematica che riguarda la melma. Endre Ku-

korelly, poeta postmoderno, propose la «bonifica» di alcune categorie centrali della politica culturale del socialismo reale (tra cui «servire», «missione», «mestiere Essere») e puntualizzò che, «in grazia di certi metodi, da certi materiali (per esempio la lingua) vengono creati adeguati meccanismi in cui l'essere per così dire si riconosce. Gli esistenti si riconoscono in essi. È un servizio, anche se nient'affatto su commissione» (*Napos terület*, Pesti Szalon; traduzione mia).

Le prospettive delineate da Kukorelly non si sono consolidate, e anzi si è progressivamente confermata la presenza di una questione linguistica. È János Kis, un filosofo di Budapest che si definisce liberale, a fare chiarezza sulla vicenda (2013): nel 1989 la società politica ungherese non ha saputo «bonificare» il proprio patrimonio politico-linguistico, mantenendo in uso (i partiti di sinistra) in maniera completamente acritica l'eredità del socialismo reale del 1945-1990 e restituendo all'uso l'eredità del sistema politico del periodo del nazionalismo conservatore del 1920-1945 (i partiti di destra). Nessuna nuova sintassi, nessuna condivisione linguistica tra le parti dell'agorà politica, nessuna lingua dell'agorà politica. Al di là delle implicazioni prettamente politiche, qui ci interessa la posizione emblematica espressa da un sociologo della cultura e della comunicazione, Tibor Bárány: «La politica è troppo importante per essere discussa soltanto nella lingua dei politici». La realtà dei fatti informa di un ecosistema culturale ungherese che tutt'oggi risente dell'assenza di dialogo condotto a partire dalla *pienezza linguistica*.

Eppure la prima presenza della postmodernità nella politica (1953-1956) dell'Europa dell'Est nel secondo dopoguerra si sviluppò in Ungheria. Sono anni fondamentali per la riconquista del rapporto con la realtà «oggettiva», su tutti i piani. Qui interessa l'anno 1975, quando, alcuni mesi dopo aver pubblicato a Budapest *Essere senza destino* (che gli varrà il Nobel per la letteratura), Imre Kertész fa il punto della situazione della scrittura letteraria: «La prosa nuova ha fatto una grande scoperta. Estromettendo l'uomo dal centro delle cose, ha cambiato la qualità del romanzo, e anche della poesia: ora ambedue si sono trasformati in puro testo, privo di soggettività, in piena analogia con quanto è accaduto all'individuo che, ad opera del mondo oggettivo e delle sue strutture di potere, si è disgregato e ridotto a puri impulsi» (*Diario dalla galena*, trad. it. di A. Melazzini, Bompiani, 2009). L'esperienza dell'Olocausto, che Kertész ha vissuto a quindici anni, viene da lui trasposta, con vent'anni di lavoro «radicale», in un «puro testo» in cui storia e individuo, per l'appunto, appaiono nelle sembianze del noir e della traccia o dell'indizio di una

soggettività spogliata da ogni essenza, identità o radice.

Kertész – come Sándor Márai, Ágota Kristóf, Miklós Mészöly, Ágnes Nemes Nagy o Magda Szabó, per citare alcuni degli scrittori dentro e fuori dell'Ungheria – ha stimolato la formazione della postmodernità letteraria ungherese (la poetessa Nemes Nagy, nel tentativo di ricollegarsi alla grande generazione dell'inizio del Novecento, ha dedicato molta attenzione alla «tenuta morale del letterato»). Lo specifico carattere linguistico-etico della scrittura postmoderna ungherese viene rintracciato nelle opere di Péter Nádas, Péter Esterházy e György Spiró, recentemente diffuse in traduzione italiana e ampiamente presentate da Alberto Scarponi sulle pagine della rivista «Le Reti di Dedalus».

Sátántangó (Il tango di Satana, 1985) è invece la prima delle tre maggiori opere «ungheresi» di Krasznahorkai, non ancora tradotta in italiano. Il mondo qui è abitato da «prigionieri ammutoliti e senza tracce», sottomessi a un terrificante «ordine di Satana che si decompone e si rigenera continuamente». Un Profeta che annuncia l'assenza di Dio, un Dottore che sceglie di annotare i dati della percezione per evitare l'oblio, assenza di significato, vuoto esistenziale, immaginazione falsa e falsificante, sensazioni prive di appiglio, una realtà che si rivela come pura e semplice trappola. Anche la seconda opera di Krasznahorkai informa su apocalissi e disagio umano: «Sospetto di un dio indifferente e nemico che dà solamente forma all'inaccessibilità e inesorabilità di un mondo che ordina se stesso; così non aveva paura di essere soffocato poi dal rimorso, dal senso di colpa o dal dolore corrosivo dello sbigottimento, dal mugolio pietoso che colpisce duramente, perché era incapace di rimettere a posto quello che aveva fatto: ogni ribellione sarebbe stata vana, dal momento che si può debellare solo ciò che è comprensibile» (trad. it. di Fumagalli).

Péter Nádas, osservando il lavoro letterario di Kertész, rileva un dato molto interessante: l'analisi filosofica, che per Kertész costituisce un momento centrale e che, in teoria, non sarebbe legata alla lingua ungherese – una lingua di fatto sprovvista di una propria filosofia e non abituata e poco disponibile a ragionamenti filosofici –, non subisce affatto freni o danni a causa della generale assenza nell'ungherese di contenuti concettuali «stabili» ovvero, per l'appunto, di contenuti derivanti da analisi filosofiche e a esse ancorati. Al contrario, l'apparente difetto si rovescia in vantaggio. Secondo Nádas, è la struttura della frase ungherese, priva di determinazioni e quindi totalmente malleabile, che «abilita» la lingua di Kertész a una intuizione/visione «spassionata», distaccata, quindi oggettiva. Sostiene Nádas: «La frase di Kertész, nell'interruzione che separa due sensazioni cariche di luoghi comuni con un batter di ciglia quasi impercettibile, prende atto di ciò che è ed è sconcertante. Il senso della realtà proprio della lingua ungherese con Kertész riceve una nuova qualità» («Kertész munkája és a témája», in *Hátország napló*, Jelenkor, Pécs, 2006; traduzione mia).

Questa breve analisi di Nádas è una sorta di indizio per immaginare che la via di Krasznahorkai al radicalismo nell'osservazione, all'attenzione totale e al realismo sensista va di pari passo con la via parallela dei giovani scrittori e critici ventiquarantenni (Virág Erdős, Krisztina Tóth, Dániel Varró, Péter Závada, per ricordarne solo alcuni) i quali sono *impegnati* nel sociale, nella pienezza della lingua, nell'attenzione a tutte le forme ed espressioni letterarie che fanno emergere nuove realtà e individualità. Ridiscutono limiti e confini.

Autocoscienza

Guardare un video del proprio corpo che vibra allo stesso ritmo del battito cardiaco può determinare un'esperienza extracorporea. Tale sensazione illusoria dimostra che la nostra esperienza di esistere all'interno del nostro corpo dipende da sensazioni esterne e interne. Noi diamo per scontata la nostra autocoscienza corporea, la sensazione cioè di possedere un corpo e di esservi ancorati. Le esperienze extracorporee che avvengono, per esempio, durante gli attacchi epilettici o, presso alcuni individui, anche spontaneamente, suggeriscono che aspetti di questa autocoscienza corporea si possono di fatto scardinare.

Anil Ananthaswamy, *Hearthbeat Used to Generate Out-of-Body Experience*, in «New Scientist», 13 giugno 2013 (a proposito di un esperimento condotto da Jane Aspell e Lukas Heydrich del Swiss Federal Institute of Technology di Losanna)

Filosofi

Noi filosofi siamo specialisti dell'errore. Mentre le altre discipline si specializzano nel trovare le risposte giuste a domande specifiche, noi filosofi ci specializziamo in tutti i modi possibili per mischiare le cose in modo così sbagliato che alla fine nessuno è più sicuro di quali siano le domande giuste, per non parlare delle risposte. Facendo le domande sbagliate si rischia di far partire qualsiasi indagine con il piede sbagliato. E, quando ciò accade, è proprio pane per i denti dei filosofi!

Daniel Dennett, *Intuition Pumps and Other Tools for Thinking*, Norton, 2013

Ingegneri

Viveva un signore al mondo: / né ragioniere, né spazzino, / così, un nessuno, un po' orbo, / un ingegnerino / in una cittadina brutta che / cominciava con la lettera E.

Da una poesia senza titolo di Boris Ryžij, citata nella raccolta *Lo spettacolo della memoria. Saggi e ricordi* di Annelisa Alleva, Quodlibet, 2013

Lettori

L'ambiguità è per voi fonte di disturbo? Si tratta in effetti di una condizione comune e tuttavia fortemente problematica: il desiderio di eliminare questa sensazione di disagio può infatti portare a giudizi avventati, a un pensiero rigido e a decisioni sbagliate. Fortunatamente una nuova ricerca suggerisce un semplice antidoto per questo problema: leggere più narrativa. Tre studiosi dell'Università di Toronto, guidati dalla psicologa Maja Djikic, riferiscono che chi ha appena letto un racconto mostra un minore bisogno di quella che viene definita «chiusura cognitiva». Rispetto ad altre persone che hanno appena letto un saggio, questi lettori esprimono una maggiore capacità di affrontare il disordine e l'incertezza, e hanno atteggiamenti che consentono un pensiero plastico e maggiore creatività. [...] Chi legge narrativa, notano gli autori della ricerca, può simulare il modo di pensare anche di persone che non gli piacciono, può riflettere e perfino provare le emozioni dell'Humbert Humbert di *Lolita*, indipendentemente da quanto trovi offensivo il personaggio. Questo doppio movimento, questo pensare gli avvenimenti senza preoccupazioni di necessità e di permanenza e, al tempo stesso, in modi diversi dal proprio, può produrre un effetto di grande apertura mentale.

Tom Jacobs, *Want to Learn How to Think? Read Fiction*, in «Pacific Standard», 12 giugno 2013

Non lettori

Ecco un consiglio per i bibliofili alle prese con torreggianti pile di libri e senza il tempo per leggerli: non leggerli! Infilateli invece nel programma di un computer e fate grafici, mappe e schemi: è il modo migliore per dominare i territori sconfinati della letteratura. Questo, per lo meno, è il punto di vista di Fran-

co Moretti, sessantatreenne docente di inglese a Stanford e leader ufficioso di una banda di accademici decisi a portare il brivido della narrativa fantascientifica nella scienza della narrativa. [...] Matthew Jockers ha trascorso più di un decennio [con Moretti] a Stanford, prima di trasferirsi l'anno scorso a Lincoln, all'Università del Nebraska. Jockers può vantarsi di essere stato il primo docente di inglese ad avere assegnato 1200 titoli a una classe di studenti. «Fortunatamente per loro, non hanno dovuto leggerli», dice.

John Sunyer, *Big Data Meets the Bard*, in «Financial Times», 15 giugno 2013

Ordine

Disordine rimesso in ordine, ordine che svanisce in disordine: razionalità rovesciata dall'irrazionale, razionalità restaurata a seguito di sconvolgimenti irrazionali: ecco, in sintesi, l'ideologia del romanzo poliziesco.

Ernest Mandel, *Il romanzo poliziesco. Una storia sociale*, Edizioni Alegre, 2013

Parole crociate

E poi c'era lo scioglilingua impossibile dei malati e dei medici, che riuniva parole come benzodiazepina, diazepam, neurolettico, ipnotico, zolpidem, ansiolitico, alprazolam, narcotico, antiepilettico, antistaminico, clonazepam, barbiturico, lorazepam, triazolobenzodiazepina, escitalopriam: tutte voci delle parole crociate di una testa che si rifiuta di funzionare.

Patricio Pron, *Lo spirito dei miei padri si innalza nella pioggia*, Guanda, 2013

Record

Il 1° giugno 2013 c'erano in Francia 67.977 detenuti contro 57.325 posti effettivi nelle carceri: la cifra, accertata da «Libération», è stata confermata dall'amministrazione penitenziaria. Con questo dato si registra un aumento dell'1,6 per cento rispetto al 1° giugno 2012 e un record storico: il solo periodo in cui le cose siano andate peggio è stato nell'immediato dopoguerra, al tempo delle condanne per collaborazionismo.

Record historique et nombre de détenus en France, in «Libération», 17 giugno 2013

Schiave

Se non ci fosse stata la guerra civile, forse ora farei la contadina nel mio paese. Le bambine non avevano accesso alla scuola, quindi le opportunità di lavoro erano solo quelle di bassissimo livello, se veniva permesso un lavoro fuori dalla famiglia. E anche da noi, come in tanti paesi africani, al massimo a tredici anni le bambine venivano comunque già date in sposa. Si diventava schiave del marito. O meglio, si passava da schiave del padre a schiave del marito. Guerrigliera nel fronte anti-Menghistu, avevo diciannove anni e durante un combattimento sono rimasta ferita e sono stata inviata al punto di soccorso dei Medici senza frontiere, che si trovava in Sudan.

Testimonianza di Azeb, proprietaria di un negozio di artigianato a Vasto, in *Quasi italiani. Storie di immigrati imprenditori* di Romano Benini, Donzelli, 2013

Soldati

L'esercito voleva che tutti fossero uguali, identici, indistinguibili: stesso aspetto, stesso modo di pensare. Tutto doveva rimanere uguale a se stesso giorno dopo giorno, senza il minimo cambiamento. Ogni cosa doveva formare angoli retti e spigoli vivi. Le lenzuola della branda erano piegate rigide come i bordi metallici dell'armadietto. Ti rapavano la testa come un falegname avrebbe piallato un pezzo di legno, cercando di farne un cubo perfetto.

Geoff Dyer, *Natura morta con custodia di sax*, Einaudi, 2013

SPECIALE
INDIA, UN PAESE IN MOVIMENTO

ÉTIENNE BALIBAR: IL GOVERNO DELL'EUROPA



Elisabetta Benassi

A CHI PARLA JOYCE OGGI? - UNGHERIA INFELIX
BIENNALE DI VENEZIA - NUOVE METROPOLI
FILOSOFIA E SCIENZE SOCIALI IN FRANCIA
TRADIZIONI DEL CIBO